

## Introduzione: 1925-2025, un gioco di specchi

Donatella Izzo

Il “1925-2025” che dà il titolo a questo numero monografico di *Acoma* non designa un arco temporale – il secolo che intercorre fra le due date-limite – e nemmeno vuole celebrare il centenario di quel 1925 spesso considerato un *annus mirabilis*, a causa della pubblicazione, nell’arco di pochi mesi, di una straordinaria concentrazione di testi divenuti pietre miliari del modernismo americano, accanto a numerosi altri a vario titolo influenti o fortunati, senza contare la produzione corrente di autrici e autori già affermati da tempo e altri emergenti, e altri fenomeni del mondo editoriale e culturale. Fra questi va ricordata almeno la fondazione, ad opera di Harold Ross e della moglie Jane Grant (entrambi giornalisti, entrambi – paradossalmente – provenienti dalle grandi province americane, lui dal Colorado, lei dal Missouri e dal Kansas), del settimanale *The New Yorker*, la rivista arguta e sofisticata, consapevolmente metropolitana e moderna (anche nell’attivazione simultanea della comunicazione verbale e di quella visiva: il logo immediatamente riconoscibile, come nel miglior linguaggio pubblicitario; le vignette umoristiche, surreali o graffianti, che vivono di vita propria; le copertine, firmate e iconiche, oggetto da collezione), e altrettanto consapevolmente aliena da ogni eccesso avanguardistico o sperimentale, *liberal* ma senza estremismi, intellettuale ma con un occhio al pubblico *middle-brow*, a cavallo fra letteratura, cultura, costume e attualità, per un secolo specchio, modello, segnale di distinzione e strumento di autorappresentazione di un’élite socio-intellettuale (o aspirante tale) bianca e urbana.

Sul piano più strettamente letterario, escono nel 1925 titoli come *Dark Laughter* di Sherwood Anderson, “On Being Young, a Woman, and Colored” di Marita Bonner, *The Professor’s House* di Willa Cather, *Color* di Countee Cullen, & di e.e. cummings, *Collected Poems* di Hilda Doolittle/H.D., *Manhattan Transfer* di John Dos Passos, *An American Tragedy* di Theodore Dreiser, *Poems 1909-1925* di T. S. Eliot, *The Great Gatsby* di Francis Scott Fitzgerald, *Barren Ground* di Ellen Glasgow, la prima edizione americana di *In Our Time* di Ernest Hemingway, *Roan Stallion* di Robinson Jeffers, *Arrowsmith* di Sinclair

Lewis, l'antologia *The New Negro* curata da Alain Locke, *Gentlemen Prefer Blondes* di Anita Loos, *Desire Under the Elms* di Eugene O'Neill, *A Draft of XVI Cantos* di Ezra Pound, *Dionysus in Doubt* di Edwin Arlington Robinson, *The Making of Americans* di Gertrude Stein, *The Mother's Recompense* di Edith Wharton, *In the American Grain* di William Carlos Williams, *Bread Givers* di Anzia Yezierska.

Non è però, si diceva, la celebrazione di un centenario che ci interessa. Piuttosto, questo numero intende creare un rapporto: interrogare una scelta di questi testi da una prospettiva programmaticamente radicata nell'oggi, per esplorarne la risonanza attuale e scoprire quanto del nostro presente sia implicito o adombro in quel passato, all'insegna dei ricorsi e/o delle continuità.

Quando, un paio d'anni fa, la redazione di *Ácoma* si è proposta di dedicare un numero al rispecchiamento fra il quarto di secolo imminente – 2025 – e l'anno modernista per antonomasia, forse nessuno immaginava quante corrispondenze più o meno sinistre si sarebbero manifestate fra i due momenti. Molte di queste emergono nei singoli saggi che compongono questo numero, altre le suggerisce l'attualità. La corrispondenza forse più perturbante è quella manifestata nella lettera aperta datata 14 giugno 2025 e originariamente firmata da oltre quattrocento intellettuali e docenti universitari americani ed europei, inclusi una trentina di premi Nobel, alcuni dei quali (dagli USA, dall'Italia, dalla Germania e dalla Gran Bretagna) hanno significativamente preferito che il loro nome non comparisse, evidentemente timorosi di rappresaglie. Intitolata “A Century Later: A Renewed Open Letter Against the Return of Fascism”, la lettera del 2025 fa esplicito riferimento alla lettera aperta redatta da Benedetto Croce in risposta al “Manifesto degli intellettuali fascisti” di Giovanni Gentile e nota come “Antimanifesto” o “Manifesto degli intellettuali non fascisti”, che uscì in simultanea su diversi giornali italiani e internazionali il 1º maggio 1925, sottoscritta da più di cento intellettuali, docenti universitari, scrittori, scrittrici e giornaliste (Sibilla Aleramo, Matilde Serao), per lo più di area liberale. Pubblicata simultaneamente in diverse lingue online e su quotidiani di diversi paesi, la lettera aperta del 2025 fa esplicito riferimento al documento di Croce (il sito in inglese titola *The Manifesto of the Anti-Fascist Intellectuals, 100 Years Later*) e alla minaccia di un ritorno del fascismo, percepibile nel dilagare internazionale di “una nuova ondata di movimenti di estrema destra, spesso con tratti inconfondibilmente fascisti”, il cui inventario include “attacchi alle

norme e alle istituzioni democratiche, nazionalismo intriso di retorica razzista, pulsioni autoritarie e aggressioni sistematiche ai diritti di coloro che non si conformano a un'autorità tradizionale costruita artificialmente, radicata in una presunta normatività religiosa, sessuale e di genere".<sup>1</sup> Pur senza nominare in modo specifico alcun paese, il nuovo manifesto allude all'emergere di "nuove figure autoritarie" in modi che alludono inequivocabilmente agli Stati Uniti, ma che si riverberano in molti modi sull'Italia odierna (inevitabilmente citata anche come punto di riferimento storico del fenomeno):

Fedeli al vecchio copione fascista, sotto la maschera di un mandato popolare illimitato, queste figure minano lo stato di diritto nazionale e internazionale, colpendo l'indipendenza della magistratura, della stampa, delle istituzioni culturali, dell'istruzione superiore e della scienza; arrivando persino a tentare la distruzione dei dati essenziali alla ricerca scientifica. Fabbricano "fatti alternativi" e inventano "nemici interni"; strumentalizzano le preoccupazioni per la sicurezza per consolidare il proprio potere e quello dell'1% ultra-ricco, offrendo privilegi in cambio di lealtà.

Questo processo sta ora accelerando: il dissenso viene sempre più spesso represso attraverso detenzioni arbitrarie, minacce di violenza, deportazioni e una campagna incessante di disinformazione e propaganda, condotta con il supporto dei baroni dei media tradizionali e dei social media – alcuni complici per inerzia, altri promotori entusiasti di visioni tecno-fasciste.

Consapevoli che "Nel nostro mondo iperconnesso, la democrazia non può esistere in isolamento", i firmatari dell'appello richiamano alla "responsabilità di denunciare e resistere alla rinascita del fascismo in tutte le sue forme": "La resistenza all'autoritarismo è un impegno permanente. Facciamo in modo che le nostre voci, il nostro lavoro e i nostri principi siano un baluardo contro l'autoritarismo e che questo messaggio sia una rinnovata dichiarazione di sfida".

È questa la cornice – forse presagita, ma in quel momento non compiutamente realizzata – nella quale il nostro progetto di rilettura del 1925, originatosi in ambito letterario, si è trovato a prendere forma. Una cornice nella quale (negli USA ma non soltanto), come denunciato dal nuovo *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, un nuovo tipo di autoritarismo dalle antiche connotazioni fasciste – con il suo esplicito attacco

---

1 Il sito internazionale si trova all'indirizzo <https://stopreturnfascism.org/>. Le citazioni provengono dalla versione in italiano della lettera aperta, all'indirizzo <https://stopreturnfascism.org/italiano/>.

contro la separazione dei poteri e la sua rinnovata affermazione (dagli Stati Uniti al Medio Oriente) di una “linea del colore” la cui centralità continua evidentemente a estendersi oltre il XX secolo prefigurato da W.E.B. DuBois – si salda con la plutocrazia, la xenofobia, la devastazione ambientale, il controllo di media tanto invadenti quanto manipolativi, il rifiuto della scienza in nome di una “folk wisdom” populista o di un’ortodossia biblica fondamentalista, il tentativo di cancellare uguaglianza e diritti – in particolare sul piano razziale, sessuale e di genere –, e il prepotente ritorno a un dilagante e aggressivo bellicismo come norma dei rapporti internazionali. Sono questi i temi che, agli occhi odierni, affiorano con insistenza dai testi del 1925 sui quali abbiamo scelto di focalizzarci in questo numero. Proprio per favorire l’emergere di corrispondenze e pertinenze, abbiamo voluto fare un esperimento: abbiamo preferito, con poche eccezioni, sollecitare interventi critici non tanto a specialiste e specialisti dei testi in esame, ma a lettori e lettrici sagaci, studiose e studiosi in possesso di una ricca expertise collaterale, contigua o trasversale ai testi loro assegnati, che potessero portare su questi uno sguardo privo delle stratificazioni e degli automatismi inevitabilmente associati a uno specialismo consolidato nel tempo, e insieme ricco delle competenze e suggestioni derivate dai propri studi, e orientato dalle immagini (quasi sempre impietose) imposte dall’oggi. Il numero che proponiamo è il risultato di questa scommessa, e offre una gamma variegata di letture di diverso stile – solide messe a punto, percorsi suggestivi, nuove focalizzazioni, argomentazioni di radicale originalità – capaci di offrire spunti dal, ma anche sul, nostro presente.

Non siamo stati certo i soli, noi di *Ácoma*, a percepire il peso di certe corrispondenze. Nell’aprile del 2025, numerosi quotidiani e riviste – in Italia, nel Regno Unito, e soprattutto negli Stati Uniti – hanno celebrato il centenario di *The Great Gatsby*, interrogandosi sulle radici del suo fascino perdurante. Non sono stati pochi i commentatori che, alle motivazioni letterarie (stile lirico e insieme preciso, perfezione strutturale), pratiche (brevità e riproduzione nel sistema educativo) e ideal-affettive (l’amore, il sogno, l’illusione, il tempo, la perdita...), hanno affiancato il senso di un’attualità socio-politica cogente: “From the Jazz Age to the Trump Age”, titola il quotidiano britannico *The Guardian* in un articolo nel quale la giornalista Jane Crowther (recente autrice di una versione di *The Great Gatsby* in cui Gatsby è una giovane influencer innamorata del già coniugato Danny Buchanan e Carraway diventa la giornalista di costume Nic) sottolinea come oggi che “we can observe decadent

lifestyles via celebrities and influencers”, “[s]ocial media allows us all to understand Gatsby’s very particular form of envy and social climbing”, mentre “the idea of men who have grown rich by dubious means flashing their cash and influence to overcompensate, peacock and doggedly pursue a personal dream is no longer unimaginable, it’s the news”, e “the brutish, narcissistic and powerful talk in racist terms, lie with impunity and show zero regard for the fallout”.<sup>2</sup> La famosa frase di Carraway su Tom e Daisy Buchanan a fine romanzo – “They were careless people, Tom and Daisy – they smashed up things and creatures and then retreated back into their money or their vast carelessness or whatever it was that kept them together, and let other people clean up the mess they had made” – riecheggia sui giornali e nei social media come una diagnosi sociale ricorrente: “Clearly people like Tom, Daisy, and Jordan are still prominent among us, nasty American archetypes that we’ve never shed. [...] This is the world that *Gatsby* warns of: one with no solidarity, just avarice and pleasure-seeking”, conclude Mark Chiusano su *The Nation* in uno dei più ampi articoli dedicati al romanzo nel suo anniversario.<sup>3</sup> È la frase di Carraway a fornire il titolo del controverso libro di Sarah Wynn-Williams *Careless People: A Cautionary Tale of Power, Greed, and Lost Idealism*, il memoir di una ex dirigente di Facebook, che accusa la compagnia di Mark Zuckerberg – sintesi del mondo Big Tech – di varie forme di censura, autocensura e opportunismo politico-commerciale, nonché di pratiche scorrette nei confronti di lavoratori e lavoratrici. Il volume, pubblicato a marzo 2025 in pieno clima di centenario gatsbiano, è stato proiettato in cima alla lista dei *bestsellers* anche dal tentativo fallito di Zuckerberg e di Meta di sopprimerne la visibilità.

I paralleli fra il Tom Buchanan di *The Great Gatsby* e il presidente degli Stati Uniti Donald Trump erano stati del resto sottolineati più volte già in occasione della sua prima presidenza. Le politologhe E. Fletcher McClellan e Kayla Gruber hanno condotto un’analisi dettagliata dei modi in cui, fra il 2015 e il 2018, i riferimenti a *The Great Gatsby* sono stati sistematicamente utilizzati dalla stampa come metafore concettuali aventi valore cognitivo e politico, capaci di orientare l’opinione pubblica nei confronti del candidato, e poi presidente, assimilandolo

2 Jane Crowther, “From the Jazz Age to the Trump Age: *The Great Gatsby* at 100”, *The Guardian*, 10.4.2025, [www.theguardian.com](http://www.theguardian.com).

3 Mark Chiusano, “Will There Ever be Another ‘Great Gatsby?’”, *The Nation*, 15.4.2025, [www.thenation.com](http://www.thenation.com).

---

di volta in volta a Gatsby – “interpreted as a self-made, rags-to-riches wonder” dai sostenitori di Trump, e come “fellow con-m[a]n” dai suoi detrattori,<sup>4</sup> in base a un comune scenario incentrato sul motivo della “reinvention of personas to achieve personal goals”<sup>5</sup> – o a Tom Buchanan, per alcuni percepibile in positivo come il sostenitore della razza bianca e dei valori tradizionali, per altri in negativo come “the brute reactionary who represents old wealth and white privilege”.<sup>6</sup> Se Michael D’Antonio, sulla CNN, si interroga sul fascino popolare del candidato parlando di “Donald Trump’s Gatsbyesque charm”,<sup>7</sup> per Robin Bates “Trump is Gatsby (but a lot meaner)”.<sup>8</sup> Nel 2018, in uno dei più ampi e articolati fra gli interventi giornalistici dedicati ai paralleli fra Donald Trump e il mondo di *The Great Gatsby*, Rosa Incencio Smith su *The Atlantic* dedica un lungo articolo alle somiglianze fra Trump e Tom Buchanan, sottolineando come Trump apparisse una versione di Tom “brought to life in a louder, gaudier guise for the 21st century” non soltanto sul piano delle somiglianze fisiche e comportamentali di superficie, e della “infamous carelessness, the smashing-up of things and creatures that [...] has seemed to many a Twitter user to be the animating force behind Trump’s policy and personnel decisions”, ma anche e soprattutto in base a un analogo rapporto col potere, percepito come lasciapassare per qualunque falsità ed eccesso, scudo contro le conseguenze delle proprie azioni, e arma da dispiegare contro qualunque minaccia percepita alla propria supremazia: “Tom attacks Gatsby’s origins the way Trump demanded Barack Obama’s birth certificate, denouncing Gatsby as ‘Mr. Nobody from Nowhere’”; e nel fare del socialmente marginale Wilson a un tempo l’esecutore e la vittima della sua volontà di eliminare Gatsby, “[l]ike Trump, who ran on promises to ban Muslims and deport Mexicans, Tom scapegoats an outsider as a threat to what his community values. Tom assigns an identity to hazy, formless discontents and fears, just as Trump has declared a national crisis that he alone can fix”.<sup>9</sup>

4 E. Fletcher McClellan e Kayla Gruber, “Conceptual Blending in Presidential Politics: How *The Great Gatsby* Explains Donald Trump, 2015-2018”, *Popular Culture Studies Journal*, 9, 2 (2021), pp. 200-23, qui p. 200.

5 Ivi, p. 202.

6 Ivi, p. 205.

7 Michael D’Antonio, “Donald Trump’s Gatsbyesque charm”, CNN.com, 16.9.2015, [cnn.com](http://cnn.com).

8 Robin Bates, “Trump is Gatsby (but a lot meaner)”, *Better Living through Beowulf*, 9.3.2017, [www.betterlivingthroughbeowulf.com/trump-is-gatsby-only-meaner](http://www.betterlivingthroughbeowulf.com/trump-is-gatsby-only-meaner).

9 Rosa Incencio Smith, “How *The Great Gatsby* Explains Trump”, *The Atlantic*, 24.9.2018, [www.theatlantic.com](http://www.theatlantic.com).

La “ferocious currency” di *The Great Gatsby*, come la definisce Nick Hilton su *The Independent*,<sup>10</sup> sta insomma anche nell’esibita evidenza di una diseguaglianza sociale che appunto negli anni Venti del Novecento aveva per la prima volta toccato un picco che soltanto i nostri giorni sono riusciti di nuovo a egualare. Oggi, la concentrazione di ricchezza negli USA ha superato qualunque record storico, intrecciandosi a un livello senza precedenti con la politica (si calcola che nelle elezioni del 2024, i cento uomini più ricchi del paese abbiano coperto ben il 7,5 per cento delle enormi spese della campagna elettorale, per un ammontare di oltre un miliardo di dollari)<sup>11</sup> e con l’informazione: gli uomini più ricchi del mondo, Elon Musk, Larry Ellison, Mark Zuckerberg e Jeff Bezos, sono tutti fondatori e proprietari di sistemi d’informazione e comunicazione. A riprova della “feroce” attualità di *The Great Gatsby*, questa plutocrazia che intreccia affari, politica e informazione celebra se stessa senza alcuna ironia proprio richiamandosi al romanzo, come nell’opulento party a tema Gatsby – con danze, champagne e costumi in stile, all’insegna dello slogan “A little party never killed nobody”, tratto dalla colonna sonora del *Gatsby* cinematografico di Baz Luhrmann del 2013 – che Donald Trump ha offerto per Halloween a Mar-a-Lago il 31 ottobre 2025, nel pieno di uno *shutdown* governativo che privava quarantadue milioni di americani degli aiuti alimentari del Supplemental Nutrition Assistance Program. Pochi giorni dopo, in un *op-ed* su *The New York Times* del 7 novembre 2025, il professore di diritto della Chicago Law School William A. Birdthistle avverte, a proposito delle politiche economiche di Trump: “Mr. Trump may no longer be president when that bill comes due. For now, his administration is stamping on the gas while turning off the headlights. And as Fitzgerald warned us in the climactic scene of ‘The Great Gatsby,’ terrible consequences come from automobile accidents in the gathering darkness”.<sup>12</sup>

La metafora automobilistica adottata da Birdthistle ci ricorda che l’attualità di *The Great Gatsby* sta non soltanto nelle dinamiche sociali, economiche e politiche cui dà rappresentazione drammatica e simbolica all’inizio di un’onda lunga che ci riguarda ancora, ma anche nell’incipiente centralità di una politica energetica basata sul petro-

10 Nick Hilton, “Themed cocktails and escape rooms... 100 years on, we’ve lost sight of the real Great Gatsby”, *The Independent* 9.4.2025, [www.independent.co.uk](http://www.independent.co.uk).

11 Così riportano Beth Reinhard, Naftali Bendavid, Clara Ence Morse e Aaron Schaffer in “How Billionaires Took Over American Politics”, *The Washington Post* 21.11.2025, [www.washingtonpost.com](http://www.washingtonpost.com).

12 William A. Birdthistle, “Trump Is Pushing Us Toward a Crash. It Could Be 1929 All Over Again”, *The New York Times*, 7.11.2025, [www.nytimes.com](http://www.nytimes.com).

lio, e nella capacità di presagire la devastazione ambientale, oltre che sociale, che si associa al capitalismo estrattivo. È questo l'aspetto che Harry Stecopoulos pone al centro tanto del racconto con Fitzgerald come oggetto e protagonista che proponiamo, in traduzione, nella sezione finale del numero, quanto del suo saggio, che offre un'innovativa lettura di *The Great Gatsby* come *petrofiction*, esempio convincente di applicazione critica degli orientamenti del recente campo delle *Energy Humanities*: evidenziando la presenza pervasiva nel romanzo non solo dell'automobile (oggetto socio-simbolico che compare con variabile rilievo in molta letteratura dell'epoca), ma dell'infrastruttura a essa legata – dalle pompe di benzina alle fortune legate al *business* del petrolio e agli scandali politico-finanziari a esso collegati – Stecopoulos ne fa un esempio di quella letteratura della petromodernità che conoscerà, già nel 1926, un primo esempio programmatico in *Oil!* di Upton Sinclair.

Ad assicurare a *The Great Gatsby* una iperesposizione mediatica negli ultimi anni, e in particolare in quest'anno del centenario, non sono stati soltanto i nessi storici e simbolici che lo legano al nostro presente, né soltanto la sua straordinaria concentrazione semantica e la sua a tratti profetica suggestione, ma anche l'universale riconoscibilità e quindi spendibilità culturale assicuratagli dalla notorietà di classico consacrato e riprodotto dall'istituzione scolastica (oltre che incessantemente rinnovato dalle ripetute versioni cinematografiche e teatrali).<sup>13</sup> Un destino ben diverso hanno avuto, nell'attenzione del pubblico specializzato e non, in Italia e negli Stati Uniti, altri testi del 1925 altrettanto monumentali nella loro importanza letteraria e altrettanto densi di collegamenti e suggestioni nel presente. Lo sottolinea Carlo Pagetti nella nota aneddotica – e come molti aneddoti, culturalmente sintomatica – che chiude il denso saggio da lui dedicato a uno di questi, *An American Tragedy* di Theodore Dreiser: se praticamente non c'è giornale, rivista o supplemento letterario che non abbia ricordato il centenario di *The Great Gatsby*, per *An American Tragedy* è al contrario impossibile trovare chi ne parli o lo ricordi, per non dire un editore disposto a pubblicarlo in italiano. Eppure il romanzo, al di là della sua mole forse intimidatoria per i ritmi veloci e le abitudini di lettura odierne, è – come suggerisce la rilettura a tutto campo offerta da Pagetti in una programmatica istanza di recupero – una disamina impietosa di un

---

13 Sulle traduzioni intersemiotiche di *The Great Gatsby* vedi Gianfranca Balestra, *Riflessi del Grande Gatsby. Traduzioni, cinema, teatro, musica*, Artemide, Roma 2019.

mondo che abitiamo ancora, anche se alla meccanica inesorabilità del determinismo di Dreiser si è oggi sostituito il funzionamento, anch'esso meccanico e inesorabile, di un capitalismo algoritmico e spersonalizzato, altrettanto distante, inafferrabile e insindacabile dai singoli quanto il Fato delle tragedie classiche, di cui il romanzo di Dreiser costituisce la versione consapevolmente "bassa", ordinaria e moderna. Nella vicenda di Clyde Griffiths, "un personaggio mediocre e confuso, e tuttavia dominato da impulsi e desideri del tutto comprensibili, e non certo criminali", nei suoi miraggi di conquista e successo (il titolo originariamente previsto per il romanzo era appunto *Mirages*), nella sua tendenza alla fantasia e all'autoinganno, nelle smanie di possesso, di status e di consumo che animano tanto Clyde quanto i personaggi femminili che lo circondano, non è difficile scorgere la prefigurazione di una cultura diversa, ma per molti versi altrettanto subalterna quanto quella, digitalmente mediata, di milioni di adolescenti odierni che a un tempo agiscono e subiscono il mondo dei *Tiktokers* e degli *influencers*. Il circuito mediatico costituisce del resto, non a caso, un fattore decisivo nel far precipitare la condanna esemplare di Clyde, e anche quest'evidente intreccio fra cronaca nera, legge e media nella difesa dei confini sociali e degli equilibri politico-economici dello status quo non può non trovare un'eco nella quotidiana esperienza odierna.

Il "complesso, talvolta massiccio, strabordante, sistema di linguaggi" col quale Dreiser, come scrive Pagetti, cerca di catturare quell'"immensa ragnatela di comportamenti frammentari e contraddittori, che dovrebbero costituire gli ingranaggi di una grande macchina socio-economica" la cui articolazione e ampiezza sfuggono ormai a qualunque tentativo di indagine panoramica, si ritrova in un altro grande romanzo pressoché dimenticato, *Manhattan Transfer* di John Dos Passos, che Elena Lamberti legge, attraverso McLuhan, all'insegna della cruciale funzione dei nuovi ecosistemi comunicativi, centrali, insieme, alle trasformazioni socioculturali in atto negli anni Venti del Novecento e alle poetiche e ai linguaggi del modernismo. Se, come si ricordava sopra, il mondo odierno sta assistendo a una fin qui inaudita concentrazione di potere economico e mediatico, è proprio sull'ascesa del potere pervasivo della comunicazione, nota Lamberti, che verte il romanzo di Dos Passos. Nel mettere a fuoco, attraverso il suo linguaggio narrativo sperimentale, la frammentazione delle storie individuali, dei linguaggi e delle percezioni, avvolte dal carattere onnipervasivo delle moderne tecnologie di comunicazione, *Manhattan Transfer* esplora, fra l'altro, la

nuova sensibilità creata dai nuovi media: una sensibilità che “portata alle estreme conseguenze si traduce nella perdita della soggettività e dell’individualità, nonché di tutto ciò che le connota, libero arbitrio incluso”. I nuovi media modellano così un tipo di cittadinanza fatto di “ingranaggi distratti, consumatori consumati, cittadini addormentati per volontà di agenzie preposte proprio a quello scopo”, preparando nuove forme di alienazione e, più radicalmente, un’erosione per svuotamento delle forme democratiche: mentre prefigura la passività del consumatore-spettatore a venire, il romanzo di Dos Passos anticipa così la “crisi del modello di società, occidentale e *liberal*, oggi al centro di un mondo che, nella (seconda) ‘Era Trump’, si interroga su cosa voglia dire, ormai, *democrazia*”.

Sulla crisi – o meglio, sull’originaria impostura – della democrazia americana si interroga anche l’ampio e acuto saggio di Fiorenzo Iuliano, a partire dall’eco imprevedibile e illuminante che lega *In the American Grain* di William Carlos Williams alla più stretta attualità geopolitica: la minacciosa rivendicazione, da parte del neopresidente Trump, della Groenlandia come territorio da annettere agli Stati Uniti “one way or the other”. Nel ripercorrere analiticamente l’idiosincratica controistoria dell’America che Williams costruisce attraverso una successione di narrazioni biografiche, Iuliano legge il testo come “il tentativo di insidiare le fondamenta ideologiche e retoriche dell’eccezionalismo americano”, e porta un’attenzione del tutto nuova sulla figura di Eric il rosso (il primo europeo giunto in America, secondo una storiografia ottocentesca in cerca di ascendenze nordiche e guerriero per gli americani), cui Williams dedica appunto la prima biografia del volume. Giunto in Groenlandia in quanto assassino bandito dall’Islanda per opera dell’assemblea popolare – il più antico parlamento del mondo –, nota Iuliano, Eric il rosso è presentato “come un esule dannato, più che come un eroe combattente”: in questo mito di fondazione alternativo, l’eccezione fondante non è, come nella storia dei Padri pellegrini, una comunità in cerca di libertà e democrazia contro l’autoritarismo sovrano, ma al contrario, un individuo insofferente delle regole democratiche, estromesso dalla legge e dalla società. Quello di Eric il rosso è dunque un mito di fondazione che demistifica il nesso consustanziale e originario fra l’America e la democrazia, tradizionale cardine dell’autocelebrazione nazionale, e “smaschera l’impostura degli Stati Uniti come culla di tutte le democrazie moderne. L’unica storia da rivendicare, infatti,

comincia al di fuori della legge e rivendica con orgoglio la condizione del bandito come essenziale all’instaurazione di un nuovo potere sovrano”. Alla luce dell’attualità politica internazionale, il ruolo cruciale della Groenlandia nella demistificante controstoria di Williams crea un’inquietante consonanza con la versione apertamente imperialista e bellicista dell’eccezionalismo americano oggi incarnata da Donald Trump.

Nei primi dieci mesi della sua seconda presidenza, Trump ha nominato falchi in ruoli-chiave del suo governo, aumentato il bilancio del Pentagono, usato la minaccia e i dazi come arma ed esibito il suo disprezzo del diritto internazionale, ordinato centinaia di attacchi aerei sullo Yemen e sulla Somalia, oltre che attacchi mirati contro obiettivi in Iran, Iraq e Siria, sostenuto il massacro dei palestinesi nella Striscia di Gaza da parte dell’esercito di Israele, attaccato imbarcazioni civili nei Caraibi e minacciato l’invasione del Venezuela. Se queste azioni non esauriscono, purtroppo, l’elenco degli scenari bellici, dall’Africa all’Ucraina, nei quali gli Stati Uniti sono più o meno attivi, di certo restituiscono quel senso di una “Terza guerra mondiale a pezzi” di cui sempre più insistentemente negli ultimi anni parlano tanto giornalisti e bloggers quanto politologi e papi. È anche per questo, oltre che per il suo status nel canone modernista, che abbiamo voluto includere in questo numero un saggio su *In Our Time* di Ernest Hemingway. L’invadente consapevolezza, onnipresente nell’attuale momento, della guerra e del suo incidere, ora come allora, non su entità politiche ma su corpi vulnerabili, è al centro della suggestiva lettura che ne offre Carmen Gallo. Traduttrice – tra l’altro – della *Waste Land* di T. S. Eliot e premiata autrice di poesia lei stessa, Gallo legge la raccolta di Hemingway come un poema modernista, tracciando nessi, fili, ricorrenze che percorrono e tengono insieme i frammenti di un mondo devastato, nel quale la pace aleggia fantasmaticamente, evocata *in absentia* dalle parole – non dette – del *Book of Common Prayer*: desiderio inespresso di un tempo abulico e impotente, che è – di nuovo, ora come allora – il “nostro”, come sottolinea il deittico che ci interpella, fin dal titolo, come suoi attori e partecipi, e non soltanto come testimoni.

Le guerre che segnano il nostro tempo – dentro e fuori dagli Stati Uniti – non sono soltanto guerre guerreggiate, ma anche “culture wars”. A differenza dalle battaglie culturali combattute negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso – ispirate dall’idea dell’espansione

dei diritti, da quella che Cornel West aveva descritto come una “new cultural politics of difference”,<sup>14</sup> e da una politica di riconoscimento e risarcimento delle minoranze etniche, razziali e sessuali –, quelle odiere sono segnate da una spinta apertamente reazionaria. In un rapporto pubblicato il 1° ottobre 2025, e riguardante l’anno scolastico 2024-25, PEN America parla di “normalization of book banning”, affermando che “Never before in the life of any living American have so many books been systematically removed from school libraries across the country. Never before have so many states passed laws or regulations to facilitate the banning of books, including bans on specific titles statewide. Never before have so many politicians sought to bully school leaders into censoring according to their ideological preferences, even threatening public funding to exact compliance”.<sup>15</sup> Queste campagne censorie, che investono per lo più contenuti storici e sociali relativi alle identità etniche, razziali e sessuali, oltre a proibire l’esposizione degli alunni ai libri messi al bando, e a danneggiare economicamente autori e case editrici di libri per bambini e *young adults*, provocano effetti strisciati di autocensura tali da precludere a monte, in modo meno clamoroso ma altrettanto efficace, certi temi e orientamenti. Nonostante che il discorso mediatico tenda sistematicamente a dare risalto agli eccessi della “cancel culture” e della cultura *woke*, accentuando per esempio il clamore dei casi di proposta epurazione del linguaggio razzista o sessista dai classici, a chiedere i *book bans* sono invece, nella stragrande maggioranza dei casi, gruppi ultraconservatori a livello locale e nazionale (organizzazioni omofobe, suprematisti bianchi, nazionalisti cristiani, espressione di tendenze fondamentaliste sul piano religioso e di una spinta libertaria in senso anti-istituzionale a livello politico).<sup>16</sup> Il loro obiettivo (del resto riscontrabile non solo negli Stati Uniti) è quello di riportare sotto il controllo diretto delle famiglie l’istruzione dei bambini e degli adolescenti, “proteggendo” così i minori dall’influsso pernicioso della cultura egualitaria e progressista, multiculturale e revisionista dell’ultimo mezzo secolo, e depotenziando la missione della scuola pubblica in quanto istituzione democratica e democratizzante. È questo l’obiettivo manifesto del proclama del 20 marzo 2025, *Fact Sheet*:

14 Cornel West, “The New Cultural Politics of Difference”, *October* 53 (Summer 1990), pp. 93-109.

15 *The Normalization of Book Banning*, 1.10.2025, <https://pen.org>.

16 Su questi temi si veda Ácoma n. 17 (autunno-inverno 2019), dedicato a *Generazione woke. Social media, attivismo e il politicamente corretto 2.0*, a cura di Valeria Gennaro e Cinzia Scarpino, e n. 25 (autunno-inverno 2023), “*One Nation under God*”: storie, sviluppi e attualità delle destre religiose statunitensi, a cura di Paolo Barcella e Chiara Migliori.

*President Donald J. Trump Empowers Parents, States, and Communities to Improve Education Outcomes*,<sup>17</sup> col quale Donald Trump ha motivato alcuni degli Executive Orders volti a sopprimere l’“indottrinamento” ideologico nelle scuole: *Ending Radical and Wasteful Government DEI Programs and Preferencing* (20 gennaio 2025), *Ending Radical Indoctrination in K-12 Schooling* (29 gennaio 2025) e *Improving Education Outcomes by Empowering Parents, States, and Communities* (20 marzo 2025) sono stati fra i primi provvedimenti della sua seconda presidenza.<sup>18</sup> Non siamo lontani dal clima e dai temi di un altro degli eventi che segnarono il 1925: lo Scopes Trial o *State of Tennessee v. John Thomas Scopes*, un processo intentato dallo stato del Tennessee contro l’insegnamento dell’evoluzionismo darwiniano nelle scuole, che si trasformò in un conflitto fra modernità e fondamentalismo creazionista, di enorme risonanza nazionale, anche grazie al coinvolgimento pro e contro di numerosi intellettuali (fra i più famosi, Henry Louis Mencken, che fece di quello che etichettò come “Monkey trial” un’occasione di satira contro l’oscurantismo della cultura sudista), all’assidua copertura mediatica, non solo sui giornali ma – per la prima volta nella storia americana – nelle trasmissioni radiofoniche nazionali, e alla fama dei soggetti coinvolti: l’American Civil Liberties Union si schierò con Scopes, il professore di *high school* accusato, e ad assumerne la difesa fu Clarence Darrow, avvocato reso famoso da cause celebri a livello nazionale, molte delle quali riguardavano il diritto del lavoro, mentre l’accusa era sostenuta da William Jennings Bryan, già aspirante candidato presidenziale e Segretario di stato durante la presidenza Wilson.

Come mostra la consonanza fra le richieste dell’estremismo conservatore e i provvedimenti e le esternazioni presidenziali, un fronte primario della spinta reazionaria dell’odierna politica statunitense riguarda il genere, la sessualità e la razza, peraltro già ampiamente sotto attacco fin dalla precedente presidenza Trump. Già a pochi giorni dal suo secondo giuramento, il 20 gennaio 2025, Trump affiancava al sopra citato decreto contro i programmi DEI – Diversity Equity and

17 *Fact Sheet: President Donald J. Trump Empowers Parents, States, and Communities to Improve Education Outcomes*, 20.3.2025 <https://www.whitehouse.gov/fact-sheets/2025/03/fact-sheet-president-donald-j-trump-empowers-parents-states-and-communities-to-improve-education-outcomes/>

18 Cfr. <https://www.whitehouse.gov/presidential-actions/2025/01/ending-radical-and-wasteful-government-dei-programs-and-preferencing/>; <https://www.whitehouse.gov/presidential-actions/2025/01/ending-radical-indoctrination-in-k-12-schooling/>; <https://www.whitehouse.gov/presidential-actions/2025/03/improving-education-outcomes-by-empowering-parents-states-and-communities/>.

Inclusion, vale a dire i programmi volti ad assicurare egualianza e partecipazione ai gruppi storicamente e socialmente marginalizzati per motivi di razza, etnia, genere, classe, provenienza, religione, disabilità – quello intitolato “Defending Women from Gender Ideology Extremism and Restoring Biological Truth to the Federal Government”,<sup>19</sup> che si concretizzava nella seguente linea politica esplicita: “It is the policy of the United States to recognize two sexes, male and female. These sexes are not changeable and are grounded in fundamental and incontrovertible reality. Under my direction, the Executive Branch will enforce all sex-protective laws to promote this reality”; e in una serie di definizioni rigide ed essenzialiste, a presunta base biologica, delle categorie di “sex”, “Women or woman and girl or girls”, “Men or man and boys or boy”, “female”, “male”, “gender ideology” e “gender identity”. Ne è seguita, come è noto, una capillare campagna censoria per eliminare qualunque allusione al genere o alla fluidità di genere nel linguaggio pubblico delle istituzioni (“Agencies shall remove all statements, policies, regulations, forms, communications, or other internal and external messages that promote or otherwise inculcate gender ideology, and shall cease issuing such statements, policies, regulations, forms, communications or other messages”) e per reprimere la possibilità di discutere di *gender* e *gender ideology* nelle scuole e nelle università che godano del sostegno di fondi federali. A queste posizioni si associano concrete politiche di attacco contro i diritti riproduttivi, attuate non solo all’interno degli Stati Uniti, ma anche nel finanziamento di politiche umanitarie internazionali, con la cosiddetta Mexico City Policy, al punto che Human Rights Watch parla di un “global rollback on the rights of women and girls” indotto da Trump:<sup>20</sup> un’esplicita e programmatica restaurazione, volta a cancellare le lotte e i diritti del XX secolo. Non è ozioso, allora, tornare indietro di un secolo, e riportare lo sguardo su un momento, al contrario, di espansione dei diritti, per ritrovare la storicità di questi ultimi, e ricordare come nessun diritto sia acquisito una volta per tutte come dimostra, tra l’altro, il dilagare di linguaggi e atteggiamenti aggressivamente misogini dai margini della *manosphere* alla comunicazione mainstream, robustamente alimentata dal lessico presidenziale.

---

19 <https://www.whitehouse.gov/presidential-actions/2025/01/defending-women-from-gender-ideology-extremism-and-restoring-biological-truth-to-the-federal-government/>.

20 Heather Barr, “Trump spurs global rollback on the rights of women and girls”, *The Telegraph* 7.5.2025, <https://www.hrw.org/news/2025/05/07/trump-spurs-global-rollback-rights-women-and-girls> .

Nel 1925, le donne erano da poco approdate (anche se non in modo omogeneo fra classi, comunità etniche e razziali, e collocazioni geografiche) alla piena cittadinanza, con la ratifica, nel 1920, del XIX emendamento, che rendeva legge federale l'estensione alle donne del diritto di voto. Nel romanzo oggetto del saggio di Leonardo Buonomo, *Gentlemen Prefer Blondes* di Anita Loos, a emergere è proprio la transizione in corso nella posizione della donna, che Buonomo mette a fuoco sul duplice percorso di una lettura analitica delle vicende della protagonista-narratrice Lorelei Lee, e di un uso sagace della biografia dell'autrice, o per meglio dire, della sua autocosciente posizione storico-sociale in un mondo letterario ancora fortemente polarizzato in base al *gender* fra alto e basso, arte e consumo. Dall'ottica ironica e autoironica dell'autrice, emerge un mondo tuttora fortemente condizionato da squilibri e pregiudizi di genere, nel quale tuttavia la donna si muove abilmente come attrice sociale e consumatrice, in forza di una consapevolezza – e quindi di una lucida capacità di manipolazione – delle aspettative maschili. Questo si applica certamente all'ambigua protagonista Lorelei, che si manifesta attraverso il suo diario come ingenua e ignorante, ma anche scaltra e indipendente, e la cui ricerca di ascesa e rivalsa sociale si materializza non solo nella fascinazione dei diamanti, che ne costituisce l'aspetto più noto (anche grazie al successo di "Diamonds Are a Girl's Best Friend", la canzone cantata da Marilyn Monroe nel noto film di Howard Hawks tratto dal romanzo nel 1953), ma anche in una *agency* che la vedrà alla fine trionfante. E si applica certamente all'autrice, come nota Buonomo, abile nel posizionarsi in un mondo editoriale e culturale maschile e condiscendente: "trasformando in materia narrativa la propria esperienza di scrittrice spesso trattata con paternalistica indulgenza dall'establishment maschile, Loos crea un ritratto indimenticabile di una donna che, nel trarre ogni possibile vantaggio materiale dalle attenzioni di cui è oggetto, riesce ad affermare e difendere la propria indipendenza". Una lezione che, nell'odierno clima di *backlash* pubblico e privato contro l'indipendenza delle donne, merita più che mai di essere ricordata.

A portare il discorso sull'altro punto dolente della reazione contemporanea, quello razziale, provvede infine il saggio di Sonia Di Loreto, che si focalizza sullo straordinario intreccio, nel 1925, fra attivismo nero, creatività artistica e letteraria, e lungimirante capacità

di fondazione culturale, che portò alla concomitante creazione di due monumenti della cultura nera americana e transnazionale, l'antologia *The New Negro*, ideata e curata da Alain Locke, e lo Schomburg Center for Research in Black Culture della New York Public Library, sulla 135a strada, luogo cruciale per la documentazione sulla cultura e letteratura nera, nato dalla collezione privata messa insieme dall'attivista bibliofilo di origine portoricana Arturo Alfonso Schomburg, con l'obiettivo non soltanto di salvaguardare e preservare gli archivi storici e culturali della vita, della cultura e della resistenza nera, ma anche di farne un patrimonio collettivo, fruibile dalla comunità. Nel ripercorrere analiticamente le vicende e gli elementi qualificanti di questa doppia fondazione, Di Loreto, oltre a mettere in evidenza il ruolo importante (e spesso poco ricordato) che ebbero in esso le donne – da Ernestine Rose, la bibliotecaria che propose e curò l'acquisizione della collezione Schomburg da parte della NYPL, a Zora Neale Hurston, che proprio su *The New Negro* pubblicò il suo primo racconto –, la inquadra nel contesto dell'attuale, tenace resistenza culturale afro-americana ai ripetuti assalti trumpiani, sferrati in primo luogo contro la memoria critica della schiavitù e del razzismo sistematico nella storia statunitense. Alla volontà presidenziale di cancellazione di questa coscienza critica e di restaurazione di una versione bianca, celebratoria e autocompiaciuta della storia nazionale (espressa tra l'altro in un ennesimo Executive Order, emesso il 27 marzo 2025, dal – nelle appropriate parole di Di Loreto – “roboante e risibile” titolo “Restoring Truth and Sanity to American History”),<sup>21</sup> istituzioni della cultura come lo Schomburg Center, il National Museum of African American History and Culture e il Metropolitan Museum di New York rispondono con mostre, rassegne e iniziative che costituiscono un puntiglioso rilancio dell'importanza della memoria – quello che nei nostri limiti abbiamo tentato di fare anche noi nei rispecchiamenti proposti in questo numero di *Acoma*, volti a creare col passato un dialogo che speriamo non antiquario, ma capace di gettare una luce attiva sul nostro presente.

---

21 <https://www.whitehouse.gov/presidential-actions/2025/03/restoring-truth-and-sanity-to-american-history>.